4.

# Pupetta o la fine della nuova camorra*

1960

La letteratura popolare è storia magica. Rinaldo Rinaldini e Mackie Messer, Franz Moor e Al Capone, la bella sposa del gangster e il criminale per onore popolano da oltre centocinquant'anni le foreste della Boemia e le giungle metropolitane, Palermo e Chicago, come gli incubi e i sogni della nostra immaginazione, cospargendoli di nuvole di polvere da sparo, di vendette cruente, di libertà selvagge e di paure infantili. Come spiegare l'enorme potere esercitato dalla letteratura popolare sulla nostra fantasia? Essa dice in faccia la verità alla società mostrandole le sue strutture recondite e portandole agli estremi: concorrenza, anarchia, violenza, sfruttamento; ricchezza, splendore e potere ottenuti senza grande fatica, svaniti poi nel giro di un crollo improvviso, annientati sul patibolo. E quando la testa è caduta, non ci resta che esclamare: «oplà!» Ciò che la letteratura popolare porta alla luce, lo dissimula al contempo enfatizzandolo, scegliendo colori abbaglianti, scenari teatrali, magie da fiera e da mercatino. Mostrandoci un modello di società capitalistica sotto forma di divertimento cruento ci induce a dimenticare la realtà nascosta sotto il suo incantesimo, come se fosse questa l'illusione. I suoi tumulti ci tran-

* Questa relazione è stata trasmessa dal *Süddeutscher* e dall'*Hessischer Rundfunk* e pubblicata nel fascicolo n. 160 della rivista «Merkur» (Stuttgart 1961). Essa si basa soprattutto sui servizi della stampa italiana pubblicati negli anni 1955 e 1956. Sono stati presi in considerazione, in particolar modo, i seguenti giornali: «Il Tempo», «Il Giornale d'Italia», «Giustizia», «L'Espresso» e «Legge e Giustizia». L'autore ringrazia in particolar modo Maria Luisa Lucarini (Roma) per avergli fornito il suddetto materiale.

Bibliografia

Alberto Consiglio, *La Camorra*, Milano 1959.

quillizzano. La maschera di ferro, gli angeli con le due pistole, la bara foderata di velluto e di violette, l'orangutan della rue Morgue e il gorilla che ci manda i suoi saluti non ci tormenteranno mai, non abbandoneranno mai le copertine dei loro libri o le quinte cinematografiche.

Ma quale cantastorie ha inventato la vicenda che sto per raccontarvi, la storia di Pupetta e della nuova camorra, della sposa vestita di bianco e dell'angelo nero della vendetta, dei «nove re dei prezzi» e della guerra dei gangster napoletani? È la realtà, in questo caso, a dirigere la regia e i suoi accessori scenici sono: sangue vero, pomodori veri nonché un crimine vero e una vera miseria. Quando la parodia diventa un evento mortale, quando la letteratura popolare ha ragione sui fatti, essa riacquista la sua dignità perduta. Quando, finito lo spettacolo, il sipario si solleva sotto lo scroscio degli applausi, quando i cadaveri degli attori, invece che rialzarsi e ringraziare con un inchino, rimangono accasciati a terra, immersi in una pozza di sangue, lo shock del pubblico rivela la reale funzione della letteratura popolare: quella di mostrare gli orrori della società che inizialmente intendeva divertire.

*27 aprile 1955*

La strada che congiunge Napoli a Sorrento e Positano, sulla carta stradale, è contraddistinta da una linea verde. «Percorso pittoresco», dice la didascalia, e fra Pasqua e Pentecoste, lungo questo tratto di strada, la stagione è già ai suoi inizi. Il turismo europeo batte questa striscia verde per godersi, dai parcheggi e dalle terrazze degli hotel, la vista sul Golfo, su Capri, sugli aranceti e i frutteti in fiore. Davanti alla basilica di Santa Maria di Pozzano, subito dopo Castellammare, scattano gli otturatori delle Leica. Dal portale scuro e spalancato della chiesa compare, a braccetto dello sposo, una bellezza ventenne, vestita tutta di bianco. Un corteo di macchine adorne di fiori accompagna i trecento invitati a nozze al ristorante Panoramico. Qui i turisti potranno vedere come si svolge un banchetto nuziale napoletano. È una festa paesana, gioviale e fastosa, si fanno brindisi all'infinito, il pranzo è a base di gnocchi, sformato di pasta sfoglia, bollito di pollo, pesce fresco del Golfo, il vino proviene dalla vicina Gragnano. Fra gli invitati ci sono due sindaci e un deputato, la sposa, quanto a bellezza, è la re-

ginetta del paese, il padre, lo sposo e i testimoni sembrano onesti uomini d'affari, del tutto rispettabili. Alla fine del pranzo si intonano canzoni napoletane. L'atmosfera è allegra, quasi sfrenata. Un giovane di vent'anni, figlio del sindaco di Marano, si alza e intona una canzone, la *Guapparia*:

«Scetàteve, guagliune 'e mala vita,
ca è 'ntussecosa assai 'sta serenata:
i' songo 'o nammurato 'e Margarita
ch'è 'a femmena cchiù bella d'a Nfrascata.

«L'aggio purtato 'o capo cuncertino,
p'o sfizio 'e me fa sentere cantà...
M'aggio bevuto nu bicchiere 'e vino,
pecché stanotte 'a voglio ntussecà...
Scetàteve, guagliune 'e mala vita!

«È accumparuta 'a luna all'intrasatto
pe'lle dà 'o sfizio e' me vedé distrutto:
pe' chello ca 'sta femmena m'ha fatto,
vurria ca 'a luna se vestesse 'e lutto...

«Quanno se ne venette a' parte mia,
ero 'o cchiù guappo 'e vascio 'a Sanità...
Mo c'aggio perzo tutta 'a guapparia
cacciatemmenne a dint'a suggità...
Scetàteve, guagliune 'e mala vita!

«Sunate, giuvinò, vuttate 'e mmane,
nun v'abbelite, ca sto' buono 'e voce:
i' me fido 'e cantà fino a dimane,
i' metto 'ncroce a chi m'ha miso 'ncroce...

«Pecché nun va cchiù a tiempo 'o mandulino?
Pecché 'a chitarra nun se fa sentì?
Ma comme, chiagne tutto 'o cuncertino
addò che avesse chiagnere sul'i'?...
Chiagneno sti guagliune 'e mala vita!»

Quando il cantante, Gaetano Orlando, ha finito la sua canzone, non si sentono applausi. Si diffonde invece un silenzio agghiacciante. Orlando fissa, oltre la tavola imbandita, lo sposo Pasqualone Simonetti che, undici settimane dopo, ucciderà in mezzo alla strada. Di fronte a Pasqualone siede il testimone, Antonio Esposito, il mandante del delitto. La sposa si chiama Pupetta Maresca. L'attende un anno movimentato. Perderà suo marito, undici settimane più tardi impugnerà lei stessa una pistola e ammazzerà il mandante del delitto che ora le siede accanto come testimone, lo

ammazzerà come un cane, anche lei in piena strada, partorirà in prigione il bambino che attende e diverrà la protagonista di un processo che scuoterà l'Italia intera. Al ristorante Panoramico una battuta rompe lo sbigottito silenzio, la festa nuziale continua, i turisti ignari, che hanno assistito alla scena, pagano sospirando i loro fantastici conti e riprendono, come ogni pomeriggio, la loro polverosa ricerca del camping più vicino.

A questo matrimonio erano già state mescolate le carte in vista di una partita di sangue che nessun estraneo poteva capire. La tranquilla coppia di anziani coniugi di Bochum, che durante quel festoso pomeriggio, a Pozzano, sedeva forse al tavolo accanto, non avrà certo decifrato il contenuto di quella canzone che, per alcuni secondi, aveva fatto rabbrividire gli invitati; ancor meno poteva immaginare quel che gli atti della polizia segnalavano sui loro allegri vicini di tavola:

1. ALBERTO MARESCA, padre della sposa. Sorvegliato speciale dalla polizia perché, a detta delle autorità, «rappresenta un grave pericolo per la sicurezza pubblica», verrà espulso dal Paese alcuni mesi dopo.

2. VINCENZO MARESCA, zio della sposa. Più volte pregiudicato. Condannato a sette anni di detenzione per aver ucciso il fratello Gerardo.

3. PUPETTA MARESCA, la sposa. Incriminata per lesioni gravi e offese nei riguardi di una compagna di scuola. Assolta per mancanza di prove, dal momento che, rilasciata dall'ospedale, la ragazza aggredita «non ricordava più nulla».

4. GAETANO ORLANDO, che al matrimonio si esibì come cantante. Già condannato per omicidio. A quindici anni uccise «per sbaglio» una bambina di tre anni mancando la persona che era stato incaricato di eliminare, un commerciante, assassinato poi da suo zio. Fu condannato a sei anni e quattro mesi di reclusione e, dopo alcuni anni, gli venne concessa l'amnistia. Un anno dopo fu accusato di omicidio premeditato: il procedimento viene sospeso. L'anno successivo è rinchiuso in carcere preventivo per tentato omicidio e rilasciato per mancanza di prove.

5. PASQUALONE SIMONETTI, lo sposo (passato alle cronache come Pascalone 'e Nola). In stato d'accusa per tentato omicidio e per

aver provocato una sparatoria con uso di mitra, secondo il modello americano. L'accusa venne riformulata e ridotta e la condanna, alla fine, fu per lesioni gravi. Condannato a due anni e mezzo di detenzione.

6. ANTONIO ESPOSITO, testimone degli sposi e mandante di Orlando. Pluripregiudicato per reati di lesioni personali, violenza privata e ripetute trasgressioni doganali. Condannato al carcere preventivo per il presunto suicidio del fratello, la cui morte non fu mai chiarita. Tre anni dopo, accusato di complicità e di istigazione all'omicidio. Sospensione della procedura per mancanza di prove. Un anno dopo condannato a quattordici anni di detenzione per omicidio, prosciolto in seconda istanza perché non poteva essere esclusa la legittima difesa. Il giudizio di seconda istanza suscitò lo stupore generale.

Tuttavia gli antefatti del dramma che sto per ricostruire sono assai più remoti e cruenti dei precedenti penali dei suoi protagonisti. Le sue origini risalgono a un passato ben più lontano della biografia e del ricordo di quegli invitati a nozze. E *Guapparia*, la canzone che tanto li spaventò, offre il termine chiave di questa preistoria.

Consultando un dizionario leggiamo: «Guapperia», sostantivo femminile, voce dialettale napoletana. Da «guappo» (spagnolo *guapo*): grazioso, bello, ardito, elegante. Un guappo è un uomo senza alcuna professione borghese che vive delle sue bravate. Guapperia, un tipo di esistenza al limite della legalità, che richiede un particolare coraggio e una forte determinazione. I guappi formano nel complesso una società a sé stante, la camorra.

Questo termine chiave incute terrore. Insieme alla mafia, sua sorella siciliana, la camorra è diventata in tutto il mondo prototipo e quintessenza della criminalità organizzata. Il suo nome, come in passato la massoneria, è avvolto da un alone di mistero. Ma per quanto sia famosa, sappiamo assai poco di questa leggendaria società segreta. Potremmo persino chiederci se esiste veramente, se non è piuttosto una società fantasma inventata dai romanzetti da quattro soldi o dai rotocalchi per insegnare al lettore cosa sia la paura. Per trovare una risposta a questo enigma dobbiamo tralasciare per un momento Pupetta Maresca e dedicarci a documenti più antichi.

Il termine «camorra» proviene dallo spagnolo, in cui significa «rissa» o «litigio»; dalla Spagna proviene anche la prima testimonianza letteraria riguardante la criminalità organizzata con potere centralizzato. E ci arriva niente meno che da Miguel de Cervantes. Nella novella *Rinconete e Cortadillo* vengono impartite a un ladro esordiente le seguenti istruzioni: «Se Vostra Signoria è un furfante, perché non ha pagato il suo dazio d'entrata? Consiglio a Vostra Signoria di seguirmi dal capo della nostra onorevole confraternita e di non azzardarsi a rubare senza il suo permesso, cosa che Le costerebbe molto cara. Crede forse, Vostra Signoria, che il furto sia un'attività gratuita, esente da imposte e tributi?»

L'«onorevole confraternita» descritta da Cervantes è una società perfettamente organizzata, un'impresa che dispone di una esatta contabilità e presso la quale è possibile acquistare sia la morte dei propri nemici, sia la propria incolumità. Una pugnalata costa cinquanta talleri, le bastonate dodici talleri la dozzina. Sono in vendita anche truffe al gioco e incendi dolosi; il compenso viene distribuito secondo regole stabilite. La satira di Cervantes, quindi, non era affatto campata in aria, ma si basava su fatti ben concreti. L'esistenza della Confraternita della Garduña è attestata in Spagna sin dal secolo XV. Questa «onorata società» era organizzata secondo il modello degli ordini monastici e, come questi ultimi, anticipava elementi strutturali propri della società capitalistica. La Confraternita si basava su una struttura rigorosamente gerarchica. Il suo Gran Maestro, il cosiddetto «Fratello superiore», veniva eletto dall'assemblea dei *guapos* – un elemento progressista, per non dire democratico, della Costituzione scelta da questa banda. La sua struttura efficiente, la rigorosa amministrazione, i princìpi severi con cui trattava i suoi affari, le conferivano una posizione di enorme vantaggio nei confronti delle vecchie bande di masnadieri. Questi ultimi infatti, vista l'assoluta mancanza di strategia, la formazione casuale e la concezione anarchica della loro attività, erano destinati a un rapido declino. L'«onorata società» riscuoteva invece, nel corso dei secoli XV e XVI, sempre più considerazione e popolarità. Lo storico spagnolo Manuel de Cuendias scrive al riguardo:

«La Confraternita accettava, a giusto prezzo, commissioni da chiunque e ne garantiva pienamente l'esecuzione. Si incaricava di

dare colpi di pugnale, mortali o no, secondo il gusto del committente, di annegare, di bastonare, di assassinare. L'assassinio costava caro, e bisognava avere una certa importanza nel mondo per poterlo ottenere. Accettata la commissione, l'esecuzione era sicura: la Confraternita della Garduña applicava una precisione esasperante nella esecuzione degli impegni assunti (...). Il Gran Maestro della Garduña abitava a corte, dove spesso occupava un posto eminente (...). Durante il regno di Filippo III divenne segretario del monarca e amico di padre Francisco de Aliaga, un gesuita, confessore del re e Inquisitore Generale (...). La Confraternita disponeva di una giurisdizione propria, di spie e agenti, scrivani, monaci e dame di compagnia, le cosiddette *sirenas* (...) che attiravano le persone designate in luoghi propizi alla esecuzione delle operazioni della Garduña (...). I proventi venivano suddivisi nei termini seguenti: il fratello operante riceverà il terzo lordo (...). Degli altri due terzi, uno sarà versato alla cassa per amministrare le spese di giustizia, cioè corrompere le guardie, i cancellieri e anche i giudici e l'altro servirà a far dire le messe per le anime dei nostri fratelli trapassati.»[1]

Lo storico spagnolo si basa, tra l'altro, su un documento del 1420 in cui vengono registrati gli statuti dell'«onorata società». Quattrocento anni dopo, il 12 settembre del 1842, la camorra di Napoli promulgò una Costituzione che corrisponde fino al minimo dettaglio al modello spagnolo del tardo Medioevo. Ecco alcuni dei suoi articoli principali:

«*Art. 1*: l'Onorata Società dell'Omertà o Bella Società Riformata della camorra ha per scopo di riunire tutti quei compagni che hanno cuore allo scopo di potersi, in circostanze speciali, aiutare sia moralmente che materialmente.

«*Art. 10*: i componenti non conoscono altre autorità all'infuori di Dio, dei Santi e dei loro Capi.

«*Art. 24*: il denaro raccolto verrà versato ai Capi della Società. Un quarto della somma spetta al Gran Maestro, il resto andrà alla cassa comune della società e verrà scrupolosamente ripartito fra i membri attivi inabili al lavoro e tra quelli che le stranezze del governo hanno fatto rinchiudere in galera.»[2]

[1] Cit. in Consiglio, *La Camorra* cit.
[2] *Ibid.*

Non è difficile spiegare la straordinaria stabilità dimostrata da queste organizzazioni criminali come la Garduña, la mafia e la camorra. Le corti regali erano interessate alla loro esistenza tanto quanto la Chiesa. Certo, si aveva a che fare con volgari briganti e assassini, ma questi criminali erano organizzati, si poteva far conto su di loro ed entrare in trattative. Erano del tutto affidabili, anzi, potevano essere usati come alleati politici e addirittura come una seconda polizia segreta che spesso funzionava meglio di quella ufficiale. Napoli, nel secolo XVIII, contava 600000 abitanti. Una popolazione di queste dimensioni, impoverita, affamata, ammassata nello spazio ristretto di un'unica città, non poteva essere tenuta sotto controllo con i mezzi di cui disponeva il viceré, né sul piano amministrativo né su quello della pubblica sicurezza. La camorra, anch'essa di formazione anarchica, era l'unica forza su cui i sovrani potessero contare. L'anarchia non poteva essere combattuta che con l'anarchia e la criminalità arginata soltanto con l'aiuto degli stessi criminali. Così a Napoli la camorra era diventata uno dei principali pilastri dello Stato e agiva in sua difesa. Era uno Stato all'interno dello Stato, riscuoteva imposte e diritti doganali, aveva una giurisdizione propria, e assicurava ai più deboli, che ricattava, la sua protezione. La popolazione di Napoli riconosceva la sua autorità, anzi la preferiva a quella di un governo impotente e corrotto che era costituito, a sua volta, da una banda di criminali in pelliccia di ermellino. La camorra quindi diede a Napoli un ordine sociale che rispecchiava le aspettative della città. I guappi parlavano la lingua della strada, il loro codice d'onore era quello del popolo dei bassifondi, dei quartieri poveri: si poteva contare su di loro più che sui re, sui prìncipi della Chiesa, su giudici e funzionari. Così la Bella Società Riformata prosperò per secoli, apprezzata dai sovrani, stimata dal popolo, trasfigurata dalle leggende, una caricatura della collettività, della *res publica*, di quella società libera e giusta che a Napoli non era mai esistita, parassita di una città parassita in cui due terzi della popolazione è priva d'istruzione, vive alla giornata, senza un mestiere, senza un lavoro, oggi come cento, duecento anni fa. Ancora oggi? In pieno secolo XX, dopo due guerre mondiali, dopo il fascismo, in un'Italia democristiana? La vecchia camorra, con i suoi pittoreschi riti iniziatici, il suo gergo fiorito, la sua bizzarra concezione dell'onore? L'Italia intera si pose, incredula, queste do-

mande allorché Pupetta Maresca, incantevole sposa, uccise a Napoli l'assassino di suo marito. Per trovare una risposta plausibile dobbiamo seguire le tracce lasciate dallo sposo e risalire al tempo dell'occupazione americana in Italia.

*17 luglio 1948*

Una vecchia Fiat corre sulle strade polverose della Calabria. È diretta a Napoli. Porta un carico di sigarette americane per un valore di 22 milioni di lire. L'autista non viaggia per conto proprio. Viene pagato da un consorzio composto da sei soci. I contrabbandieri, in vista di eventuali perdite, hanno formato, per così dire, una società per azioni. Verso mezzanotte il veicolo giunge al luogo stabilito, ossia l'autorimessa Partenopea in via Stadera. L'autista si addormenta al volante. Pochi minuti dopo sopraggiunge, a sirene spiegate, un'auto della polizia e si ferma davanti al garage. Poliziotti in uniforme e armati di tutto punto bloccano l'accesso all'isolato e sequestrano il camion e il suo carico. La merce di contrabbando viene trasportata altrove. Il mattino seguente l'autista viene trovato, legato e imbavagliato, nel cortile di una fabbrica alla periferia di Napoli. Gli azionisti del gruppo di contrabbando vengono a sapere, grazie ai loro informatori, che agli uffici doganali non è pervenuta alcuna confisca. Questa notizia sorprende quattro di loro. Il quinto reagisce con indifferenza; è stato lui a organizzare il colpo. I falsi poliziotti erano uomini suoi. Le sigarette sono depositate nel suo magazzino segreto a Marigliano. Gli altri quattro soci restano a bocca asciutta. Il quinto uomo si chiama Antonio Esposito; è uno dei capi della nuova camorra. Pasqualone Simonetti è uno dei contrabbandieri ingannati, al cui matrimonio, alcuni anni più tardi, Antonio Esposito comparirà come testimone.

La storia di questo colpo è entrata nella leggenda della nuova camorra. Il suo contenuto è istruttivo. Comprende innanzi tutto alcuni riferimenti agli anni della fondazione, alla rinascita dell'«onorata società». I primi anni del dopoguerra furono anni di carestia, l'abbondanza regnava soltanto nelle rimesse portuali di Napoli, nei depositi della flotta americana, dove si accumulavano conserve e medicinali, vestiti e alimenti, sigarette e materie prime. Il mercato nero prosperava. E la polizia era impotente. La criminalità napoletana controllava le reti di rifornimento dell'intera

nazione. Era un'occasione unica, l'anno di nascita della nuova camorra. Bande armate si scontravano in piena strada come non accadeva sin dai tempi di Al Capone e di John Dillinger.

Ma gli anni del boom non durarono a lungo. Il porto di Napoli perse il suo monopolio, le navi americane facevano scalo a Genova, La Spezia, Livorno e Trieste; la nuova Repubblica cominciava a stabilizzarsi. I trafficanti del dopoguerra andarono a vivere come banditi sulle montagne. Altri, più astuti, si dettero al contrabbando. È di questo periodo il colpo delle sigarette del 1948. Il terreno d'azione si era ristretto, la concorrenza aumentava, persino i membri della banda dei contrabbandieri non potevano più permettersi di aver riguardo dei loro soci.

Pasqualone Simonetti era fra i perdenti, e non a caso. Era un camorrista di vecchio stampo, in fondo una figura romantica, anacronistica. Confidava nelle vecchie leggi della Bella Società Riformata, credeva nella solidarietà e nella giustizia, e teneva alto il loro vessillo. Si compiaceva del suo ruolo di bandito nobile, protettore dei poveri. È attestata la sua proposta fatta a un giovane camorrista che intendeva lasciare la promessa sposa: «Suvvia, ragazzo mio, prendi qui, ecco centomila lire, bastano per fare un bel matrimonio. Le preferisci in contanti, e allora sarà il mio regalo di nozze, oppure vuoi che acquisti dei fiori per il tuo funerale?» Si dice che il giovane gangster abbia preferito sposare la fidanzata.

Antonio Esposito, l'avversario di Pasqualone, non aveva alcun debole per tali sentimentalismi. Ben lungi dall'essere vanitoso, preferiva rimanere nell'ombra. Rappresentava il tipo di camorrista moderno, una figura senza folclore né storia, un manager del crimine. Pasqualone, la sua vittima, pare al confronto quasi un animo sensibile. In fondo non approvava la violenza del crimine e uccideva solo in caso di estrema necessità oppure per questioni di onore professionale. Esposito, invece, considerava l'assassinio una forma di normale trattativa d'affari. Mostrava una spiccata superiorità anche nelle questioni di carattere politico: disponeva dei migliori contatti. Al suo funerale dodici deputati mandarono le loro limousine, un convoglio nero carico di fiori. Esposito, inoltre, sopravvisse a Pasqualone di tre mesi. Eppure entrambi i gangster, esponenti l'uno della vecchia, l'altro della nuova scuola, morirono sul selciato della stessa strada, il corso Novara di Napoli.

Il quartiere Vasto di Napoli, situato lungo i binari della vicina stazione ferroviaria, tra la piazza del mercato e la zona industriale, tra raffinerie e discariche di ferrivecchi, è composto da tristi casermoni, abitati da famiglie di operai e piccolo-borghesi. L'intonaco delle facciate si sfalda cadendo nelle sudicie strade. Vecchi tranvai stridono lungo le vie di questo quartiere rigidamente squadrato. Venditori ambulanti, panni sporchi, musicanti, straccivendoli, bambini abbandonati. Questi enormi caseggiati, cadenti e sovraffollati, ricordano caserme o prigioni. Corso Novara attraversa questo quartiere senza speranza. Una strada, questa, che nasconde un segreto. Di primo mattino straripa per la folla vociante di un mercato senza merci. Un caffè succede all'altro e in ognuno di essi gesticola un sensale. Il grande ufficio postale all'angolo è sempre gremito di gente, il ministero delle Finanze ha all'interno una sua filiale, così come la società telegrafica internazionale e le maggiori banche della penisola italiana. Lungo questa strada, dove non si scorge un solo negozio di frutta e verdura, viene trattato un terzo dell'intera esportazione italiana di frutta e agrumi. Il corso Novara è una Borsa senza telescriventi né uffici, senza portali di marmo né permessi d'accesso; una Borsa che, giorno per giorno, tratta dai duecento ai trecento vagoni merci di frutta, in viaggio verso la Germania, la Scandinavia e i Paesi del Benelux; una Borsa il cui fatturato annuo ammonta a trenta miliardi di lire, e tutto ciò alla luce del sole, in piena strada. E in piena strada, alla luce del sole, nel tombino di questa Borsa morirono, a undici settimane di distanza l'uno dall'altro, Pasqualone Simonetti e Antonio Esposito.

Ma cosa c'entravano i camorristi, i gangster di Napoli con il tranquillo commercio ortofrutticolo? La risposta può darcela Bertolt Brecht, che a Napoli non è mai stato:

DOGSBOROUGH: Cosa
ha a che spartire lei con il commercio
della verdura?
ARTURO UI: Vengo al punto. Sono
intenzionato a proteggerlo. Da tutti
i soprusi. Se occorre, con la forza.
DOGSBOROUGH: Per quanto ne so, nessuno fino a ora
lo ha minacciato.
ARTURO UI: Fino a ora. Forse.
Ma io guardo più in là, e chiedo: fino a quando?
Fino a quando, in una simile città,

con una polizia corrotta e inerte,
il negoziante potrà continuare
a vendere i suoi ortaggi in pace? Forse
già domattina la sua botteguccia
non sarà devastata da una mano
criminale, e la cassa derubata?
O non vorrà piuttosto fin da oggi,
in cambio di un piccolo esborso, assicurarsi
una potente protezione?
DOGSBOROUGH: Io credo
di no.
ARTURO UI: Vorrebbe dire non sapere
dov'è il proprio utile. E può darsi...
Vi sento dire: «Cosa
bisognerà sacrificare? Soldi?
Dare il trenta per cento sugli incassi
per pagare la protezione? No,
non vogliamo questo! Amiamo troppo
i nostri soldi! Se la protezione
si potesse avere gratis, volentieri!»
Ma non è così semplice, miei cari
bottegai! Solo la morte è gratis,
tutto il resto si paga. E così pure
la protezione. E la sicurezza, e la pace,
e la tranquillità. Così è la vita.[3]

Questa era Napoli. Il mercato nero era scomparso. Nelle campagne i banditi erano stati lentamente sopraffatti. Anche il contrabbando non bastava più per tirare avanti. Allora i Pasqualone e gli Esposito riposero i loro mitra nel granaio, si fecero fare abiti su misura, divennero persone oneste e rinunciarono addirittura al contrabbando per intraprendere una professione. Divennero così commercianti e si dedicarono al settore più fiorente che potesse offrire l'entroterra napoletano: quello del mercato ortofrutticolo. Il loro metodo di lavoro non era nuovo. I vecchi esponenti della camorra e della mafia lo avevano esportato negli Stati Uniti, dove era stato ribattezzato con il nome di racket. Joe Adonis e Frank Costello avevano adeguato l'invenzione dei vecchi mafiosi napoletani e siciliani a livelli tecnologici più moderni. La nuova camorra, sin dai primi anni cinquanta, si era trasferita nelle campagne dove aveva messo in atto quel sistema di calcolo reimportato. I guappi

[3] Bertolt Brecht, *Der aufhaltsame Aufstieg des Arturo Ui*, in *Stücke*, vol. 9, Frankfurt am Main 1957, pp. 229 sg. e p. 267 [trad. it. *Teatro*, 4 voll., a cura di E. Castellani, vol. 1, Torino 1963, pp. 268 sgg. e p. 290].

si promossero protettori dei contadini arrogandosi il diritto di stabilire, a loro piacimento, sia i prezzi che il periodo dei raccolti nonché di decidere a chi, e a quali condizioni, dovessero essere venduti. Controllavano la merce dal momento della semina fino al suo deposito nei magazzini dei grossisti o delle ditte esportatrici. Non appena essa passava al prossimo acquirente, il camorrista percepiva la sua «provvigione»: dal contadino per aver protetto i suoi campi, dall'impresa di trasporti, dal fornitore di sacchi, dal rivenditore di cassette per averli preferiti alla concorrenza, dall'affittuario nel capannone del mercato per lo scarico e la consegna della merce, dal grossista e dal negoziante come dall'esportatore perché era capitata proprio a loro. Laddove incontrava resistenza, la camorra rispondeva con azioni di sabotaggio, fra cui incendi e all'occorrenza aggressioni e omicidi. Dal 1951 al 1954 non fu venduto un solo chilo di pomodori dall'entroterra di Napoli senza che i «nove re del corso Novara» percepissero la loro parte. Due di essi si chiamavano Pasqualone Simonetti e Antonio Esposito.

*16 giugno 1955*

Pasqualone, sposo novello, un gigante di un metro e ottanta, che soverchia i suoi amici e collaboratori, entra in casa dell'avvocato Pesce a Sant'Anastasia, un'elegante meta escursionistica ai piedi del Vesuvio. Non si tratta di una festa fra amici, bensì di una riunione importante. Di fronte a Pasqualone, al tavolo delle trattative, prende posto Antonio Esposito, il «presidente dei prezzi». Sono entrambi in cravatta e abito scuro. La riunione dura quattro ore, alla fine i contraenti si congedano con una stretta di mano.

Intorno ai motivi di questo incontro sono state fatte diverse ipotesi. Certamente era in gioco qualcosa di ben più importante di quel colpo delle sigarette con cui Esposito, anni addietro, aveva imbrogliato il suo socio Pasqualone. Questa vecchia storia doveva ormai essere stata risolta da tempo, altrimenti Esposito non avrebbe potuto comparire come testimone al matrimonio di Pasqualone. No, quel pomeriggio la posta in gioco era ben più grossa. La situazione sul mercato ortofrutticolo cominciava a essere poco gradevole. La concorrenza fra i gangster aumentava in modo irritante. I coltivatori di pomodori iniziarono a trattare direttamente con le fabbriche di conserve. La torta dalla quale la camorra prele-

vava le sue quote diminuiva di giorno in giorno e continuamente si facevano avanti nuovi guappi che ne pretendevano una parte. Ma Simonetti era ambizioso e sicuro di sé. Esposito gli aveva proposto un accomodamento in cambio della cessazione dei loro affari. Offerte di tal genere sono state già considerate nel processo a Pupetta. Qualche milione sul tavolo e in cambio basta con la frutta e gli ortaggi. I due compari si separarono in pace: Pasqualone deve aver accettato le proposte di Esposito. Ma forse soltanto in apparenza. Aveva incassato il prezzo dell'accordo con l'idea di non rispettarlo? Pensava forse di far pagare al proprio socio Esposito quel brutto scherzo che gli aveva giocato quando era ancora un principiante? Sono solo supposizioni. Ritorniamo ora ai fatti che ci offre la cronaca.

*16 luglio 1955*

La mattina di quel giorno Pasqualone Simonetti lascia la sua proprietà di Palma Campania, nei pressi di Napoli, per recarsi in città insieme a due conoscenti, Michele Ferrara e Vincenzo Rega. Le deposizioni riguardanti gli sviluppi di questa giornata sono fra loro contrastanti:

PUPETTA: Quella mattina mio marito accusava un forte mal di testa. Verso le otto vennero a cercarlo Rega e Ferrara. Dissero che volevano andare con lui in città per questioni di lavoro. «È proprio urgente?», chiese mio marito. Non si sentiva molto bene. Ma quei due insistettero e così, alla fine, partì con loro. Mi disse anche che sarebbe tornato per pranzo.

FERRARA: La vigilia del 16 luglio incontrai Pasqualone per strada e mi disse: «Compare, domani mattina devi portarmi a Napoli.»

PRESIDENTE: Quindi non è vero quel che sostiene l'imputata, ossia che Pasqualone aveva mal di testa e che accettò di andare a Napoli solo controvoglia? Fu Pasqualone, invece, a prendere l'iniziativa?

FERRARA: Proprio così. Salimmo tutti e tre in macchina. A Napoli parcheggiammo e ci recammo a piedi fino alla Banca del Commercio dove Pasqualone voleva cambiare un assegno. Davanti alla banca c'era una venditrice ambulante che ci offrì delle arance. Simonetti ne prese una e cominciò a sbucciarla. In quel momento passò l'imputato Gaetano Orlando, salutò brevemente, afferrò uno spicchio d'arancia, lo mangiò, si asciugò le mani e proseguì

(...). Io andai incontro a un conoscente con il quale ero in affari. In quel momento vidi due o tre sconosciuti avvicinarsi a Pasqualone. Sembrava che discutessero sui prezzi. Io parlai con Rega per due o tre minuti, poi sentimmo lo sparo.

GAETANO ORLANDO: A quattro o cinque metri dalla banca incontrai Pasqualone che mi chiese perché non l'avessi salutato; gli risposi che non l'avevo visto. Al che lui ribatté: «Ti insegnerò io a comportarti come si deve con un galantuomo!» Al che replicai: «E tu invece chi sei, Pasqualone?» Volevo solo fargli capire che non doveva trattarmi in quel modo. Ma la prese male. Credeva volessi provocarlo. Portò la mano destra alla cintura e vidi spuntare fuori la pistola. Non capii più nulla dalla paura. Pensai solo a difendermi. Se avessi voluto ucciderlo gli avrei sparato più volte, avevo otto colpi nel caricatore. Dopo lo sparo cominciai a correre come un pazzo per mettermi in salvo.

Il secondo testimone – così sosteneva – non aveva visto nulla. Il giudice interroga Vincenzo Rega:

PRESIDENTE: Sa dirmi se nel momento in cui Pasqualone venne ucciso ha notato una venditrice ambulante con una cesta di arance?

VINCENZO REGA: Non ho visto proprio niente.

PRESIDENTE: Ma poco fa ha dichiarato che Pasqualone le ha offerto un'arancia.

VINCENZO REGA: Prima sì, prima dello sparo, ma dopo non ho più visto alcuna cesta d'arance.

PRESIDENTE: In questo processo sparisce tutto, addirittura le ceste di arance. Ma mi dica, cosa ha fatto dopo lo sparo?

VINCENZO REGA: Corsi al riparo, all'entrata della banca. Da lì vidi che Pasqualone non era ancora caduto a terra.

PRESIDENTE: E cosa faceva? Cosa faceva con le mani?

VINCENZO REGA: Niente. Si guardava solo intorno.

PRESIDENTE: Era armato?

VINCENZO REGA: No.

PRESIDENTE: Sa chi gli ha sparato?

VINCENZO REGA: No.

PRESIDENTE: Ma se quello stesso giorno ha raccontato a tutti che era stato Gaetano Orlando!

VINCENZO REGA: Erano soltanto voci.

PRESIDENTE: Cosa ha fatto dopo che Pasqualone crollò a terra?
VINCENZO REGA: Corsi ad aiutarlo. Nel farlo mi sporcai le mani e il vestito.
PRESIDENTE: Gli ha chiesto chi gli aveva sparato?
VINCENZO REGA: No, c'era parecchia gente intorno a noi. Lasciai Pasqualone a terra e mi allontanai per lavare via le macchie di sangue. Poi andai a casa. Qualcuno lo portò all'ospedale.

Questo qualcuno non è stato più individuato. Non è fra gli accompagnatori di Pasqualone né fra i suoi colleghi d'affari. Se la vittima era armata, rimane una questione irrisolta. Nessuno, fra le decine di testimoni, ha visto l'assassino. La macchina dello sconosciuto che portò in clinica il moribondo impiega tre ore per percorrere il tragitto.

*17 luglio 1955*

Pasqualone Simonetti viene ricoverato all'Ospedale degli Incurabili di Napoli. Poco prima che morisse, va a trovarlo sua moglie.

PUPETTA: Venni a sapere della disgrazia solo alle due del pomeriggio, nella piazza del mercato. Andai subito all'ospedale. Era già stato operato e si svegliò soltanto alle cinque della mattina. Quando si rese conto che stava per morire mi disse: «Perché mai? Che senso ha tutta questa storia? Cosa ho fatto a Esposito? Sai, Pupetta, è stato lui a mandare Gaetano Orlando a uccidermi. Questo giovanotto lo conoscevo appena. Cosa voleva da me? Non avrebbe mosso un dito senza ordine di Esposito! Sì, è stato Antonio Esposito a mandarlo. Stai attenta quando non ci sarò più, stagli alla larga, altrimenti farai anche tu la stessa fine.»

*18 luglio 1955*

Pupetta Maresca sporge denuncia contro Gaetano Orlando per l'assassinio del marito e contro Esposito per averlo istigato al delitto.

*24 luglio 1955*

Gaetano Orlando si costituisce. Dichiara di aver sparato a Pasqualone Simonetti per legittima difesa. Esposito, interrogato, nega qualsiasi coinvolgimento nell'omicidio. Rimane a piede libero. Orlando nega di aver agito per ordine di Esposito.

ORLANDO: Non avevo nessun tipo di rapporto con Esposito, né di affari né di altro genere.

PRESIDENTE: Dica la verità, una volta per tutte!

ORLANDO: Lo giuro! (*Nel dirlo Orlando alza sorridendo il palmo della mano.*)

PRESIDENTE: E allora perché Esposito le ha regalato il vestito che indossava il giorno del delitto? (*A questa domanda l'imputato comincia a vacillare.*)

ORLANDO: Signor presidente, cosa hanno contro di me tutti questi testimoni? Sono un padre di famiglia, ho un figlio, mia moglie piange e si dispera. Volete forse farli morire? Sono vittima della sventura. Non volevo uccidere Pasqualone. Non volevo fargli del male. Lo giuro su mio figlio di due anni. Sono incappato per sbaglio in questa storia. Sono solo un povero diavolo. Non è vero che Esposito mi regalò un vestito e che mi procurò un difensore. Sono tutte menzogne! Sono ancora giovane. Qui ne va della mia vita! Sto rischiando il carcere, l'ergastolo, signor presidente! Cerchi di capirmi! Il carcere, il carcere, il carcere!...

E Orlando conclude la sua aria strappandosi, fra i singhiozzi, la camicia. Pupetta, che temeva evidentemente che questa scena potesse risultare a favore di Orlando, gli grida in faccia in mezzo all'aula: «Taci, assassino!»

Mentre la polizia continua le sue indagini avvengono diversi fatti insoliti:

PUPETTA: Una settimana dopo la morte di mio marito venni chiamata in questura. Il funzionario mi mostrò una foto di Esposito e mi disse: «Sappiamo con certezza chi fece uccidere suo marito. Ma non possiamo procedere contro di lui. Non abbiamo prove.» Chiedevano delle prove a me, capisce?... Ma tutti quelli che sapevano che era stato Esposito a ingaggiare Orlando – e lo sapevano tutti – avevano paura. Non volevano parlare. Dovetti giurare che non avrei fatto i loro nomi, che non li avrei traditi... Tre settimane dopo la morte di Pasqualone, Esposito mi mandò un suo amico. Questi mi propose di ritirare la denuncia contro Esposito. E aggiunse: «Suo marito è morto e nulla più potrà riportarlo in vita. Non dica niente e non se ne pentirà. Se ritira la denuncia, e glielo consiglio di cuore, quattro o cinque milioni, per noi, non contano nulla...»

Ma questo non è tutto. Pupetta sostiene che Esposito l'ha minacciata. È certo comunque che i fratelli di Pupetta, dopo la morte di Pasqualone, trattarono con lo stesso Esposito chiedendogli un «prestito» consistente. Sembra proprio che la vedova abbia tentato di ricattare l'assassino di suo marito. Cosa che, evidentemente, non le è riuscita.

*4 ottobre 1955*

Undici settimane dopo la morte di Pasqualone una Fiat nera si ferma davanti a un caffè di corso Novara, a un tiro di schioppo dalla banca davanti alla quale venne ucciso Pasqualone. Al volante c'è l'autista, dietro siedono Pupetta Maresca e suo fratello Ciro, di quattordici anni. Pupetta è vestita interamente di nero. Ha una fitta veletta nera.

PUPETTA: Ci fermammo in corso Novara proprio vicino al Caffè Grandone. Io scesi e lo stesso fece il nostro autista, mentre mio fratello rimase in macchina. L'autista si allontanò perché doveva sbrigare delle faccende. Io mi diressi verso il caffè e guardai se dentro trovavo per caso il signor Imperato, che mi doveva dei soldi. All'interno del locale, accanto alla cassa, vidi Antonio Esposito insieme ad altri uomini. Tornai alla macchina, e mi sedetti al posto che avevo lasciato per aspettare l'autista. Chiusi la portiera. Il finestrino era abbassato. Poco dopo Esposito uscì dal caffè, accompagnato da tre uomini. Questi ultimi si appostarono dietro di lui, con le spalle rivolte verso il muro. Esposito mi venne incontro. Nel frattempo avevo suonato il clacson più volte per richiamare l'autista; avevo un brutto presentimento vedendo avvicinarsi Esposito. L'autista tornò. Nello stesso momento Esposito raggiungeva la macchina e mi ordinava di scendere. Mi disse: «Sento dire che vai in giro a fare strane allusioni, che mi minacci, che vuoi togliermi di mezzo.» Non capivo affatto dove volesse arrivare. Ricordo solo d'aver detto all'autista di partire immediatamente. L'uomo che mi stava parlando era l'assassino di mio marito. Avevo in mano la borsetta. Dentro vi erano i miei documenti e un paio di cose appartenenti al mio defunto marito: la sua carta d'identità, la sua fede e la sua pistola.

PRESIDENTE: E poi cosa accadde?

PUPETTA: Quando Esposito si accorse che stavo per sfuggirgli, estrasse la pistola e sparò, una o due volte, non ricordo più. Allora anch'io tirai fuori la mia rivoltella e gli sparai attraverso il finestrino aperto. Esposito continuò a far fuoco e cercò di aprire lo sportello per colpire meglio.

PRESIDENTE: Quanti colpi avete sparato?

PUPETTA: Non ricordo più. Quattro o cinque. Smisi di sparare appena finì anche Esposito. La pistola era di mio marito, non so quanti proiettili avesse nel caricatore. Poi spalancai lo sportello di sinistra e scappai.

PRESIDENTE: In che direzione?

PUPETTA: Non lo so più. Non ricordo più dove.

Esposito viene portato via. È ferito gravemente e morirà un paio d'ore dopo all'Ospedale degli Incurabili, lo stesso in cui undici settimane prima era morto Pasqualone. Pupetta si nasconde per sei giorni in casa della madrina, nelle impervie montagne di Castellammare. Anche suo fratello Ciro è «uccel di bosco». Ancora oggi non se ne hanno tracce.

*14 ottobre 1955*

La polizia arresta Pupetta Maresca. Viene rinchiusa nel carcere di Poggioreale, dove vi è una sezione per donne in attesa. Pupetta è al sesto mese. I giudici istruttori cominciano le indagini. L'inchiesta sarà lunga e faticosa.

*Fine gennaio 1956*

Pupetta mette al mondo un bambino che chiamerà Pasquale, come il defunto padre.

Nel frattempo Pupetta, la bella sposa del gangster, l'angelo sanguinario di Napoli, era diventata un personaggio leggendario. Tutta l'Italia parlava di lei. La stampa scandalistica pubblicava le foto più disparate: Pupetta reginetta di bellezza, Pupetta sposa, Pupetta in carcere, Pupetta con il suo bambino in braccio, Pupetta in televisione, Pupetta protagonista di un film. Il regista Rosi, nello stesso anno del duplice omicidio, aveva girato un film sul caso. Nessuno ricordava più che la vedova con il revolver nella bor-

setta, in realtà, non si chiamava Pupetta, bensì Assunta. Il soprannome Pupetta divenne così popolare da sostituire, persino in tribunale, il vero nome della donna. La sua fama e la sua popolarità crescevano, soprattutto a Napoli, di giorno in giorno. La sua gravidanza la rendeva inattaccabile. Venne trasfigurata in angelo della giustizia. E come sempre in Italia, quando è in discussione un grande crimine, la nazione prese partito con appassionato e immediato fervore. L'opinione pubblica non indugiò a pronunciare il suo verdetto, che risultò a favore di Pupetta. Gli «orlandisti», che parteggiavano per Orlando ed Esposito, rappresentavano invece un'esigua minoranza. Il «pupettismo» della stampa assunse forme incredibili. Molti giornali commentavano il caso di Pupetta come se si trattasse di una figura mitologica o di un caso di santificazione. Nel noto quotidiano «Il Tempo», ad esempio, si leggeva: «Questo crimine (...) presenta tratti arcaici, per non dire greci, nel senso della tragedia classica. Le sue forme e i suoi colori sono talmente intensi che quasi non riusciamo a definirlo un crimine. Dante avrebbe detto che qui era in gioco un destino biblico: la legge del taglione. Il sangue ardente di questa eroina, figlia della terra vesuviana, ha realizzato quel che nei tempi antichi veniva definito "il bel gesto". In quella contadina di Palma Campania, che con la sua freschezza giovanile portò una ventata di primavera nella triste atmosfera delle carceri, malgrado il lutto che portava e i suoi severi abiti scuri, si è reincarnata forse una delle fanciulle ateniesi del tempo di Pericle, altrettanto belle, anche se meno vestite.»

Altri giornali come, ad esempio, «Il Giornale d'Italia», impreziosirono la sanguinosa lotta fra le bande rivali dei gangster napoletani corredandola addirittura di un'aureola improvvisata. Descrivevano così la giovinezza di Pupetta: Pupetta dedita a opere pie, Pupetta alunna esemplare di un istituto di suore, Pupetta comunicanda. Lo stesso giornale citò addirittura alcune testimonianze che attestavano il carattere soprannaturale della nascita di Pupetta:

«Lungo la strada che collega Castellammare a Monte Faito si erge un'alta parete rocciosa con una grotta consacrata alla Madonna. Nel 1934 una giovane donna si recò in pellegrinaggio in questo luogo. Supplicò la Madonna di intercedere per lei affinché il bambino che portava in grembo nascesse sano. Soffriva di un male che le avrebbe negato per sempre le gioie della maternità. I medici l'a-

vevano dichiarata inguaribile. La giovane donna bevve l'acqua miracolosa che scaturiva dalla sorgente sotto l'immagine della Madonna. Questa madre si chiamava Dolorinda Maresca. La Madonna volle che avvenisse un miracolo e così la giovane donna mise al mondo una bambina sana che chiamò Assunta, ossia colei che fu elevata al cielo. È a questa nascita miracolosa che Pupetta Maresca deve dunque il suo nome.»

Quanto più l'opinione pubblica puntava i suoi riflettori su Pupetta, illuminandole il viso, tanto più oscuri si facevano i retroscena della storia. Il pubblico ministero e il giudice istruttore continuavano a citare nuovi testimoni. Ognuno di essi faceva emergere nuove contraddizioni, nuovi dubbi, nuove piste oscure. La strategia del numero crescente di testimoni minacciava di soffocare il processo ancor prima del suo vero inizio. Dall'arresto di Pupetta all'apertura del processo passarono così tre anni e mezzo. E quando arrivò il momento tanto atteso, tutta l'Italia guardava, impaziente, verso Napoli. Il pubblico più attento si aspettava che questo processo chiarisse ben più che due semplici omicidi. Sperava che il tribunale ponesse sotto accusa l'intera malavita, la nuova camorra in genere e non solo gli imputati, ma anche, in particolare, gli stessi mandanti. La decisione del tribunale di trattare entrambi i casi in una procedura unica rafforzava questa loro speranza. In tal modo, il collegamento fra i due omicidi era accertato giuridicamente. Ma il responsabile di tutto ciò, l'imputato vero e proprio e il principale colpevole, non comparve sul banco degli imputati. Antonio Esposito era rimasto vittima della sua professione.

*31 marzo 1959*

L'udienza viene aperta davanti alla Corte d'Assise di Napoli. Gli imputati sono: Gaetano Orlando, accusato di omicidio premeditato per futili motivi, commesso nei confronti di Pasqualone Simonetti; Assunta Maresca, accusata di omicidio premeditato nei confronti di Antonio Esposito, di detenzione illegale di armi e di aver fatto uso di armi da fuoco in un luogo abitato. Imputato per concorso in omicidio premeditato è inoltre Ciro Maresca, fratello di Pupetta, contumace.

I difensori di Orlando cercarono di far passare il suo crimine come atto di legittima difesa. Una tesi, questa, che venne forte-

mente incrinata già nei primi giorni del processo. L'imputato si contraddisse più volte. Sulla decisiva questione se Pasqualone fosse o meno armato la sera del suo assassinio, vennero assunte deposizioni contrastanti che, alla fine, si equivalevano ai fini probatori. Vi erano diversi indizi che attestavano l'ambiguità dei rapporti esistenti fra Orlando ed Esposito. Esposito, comunque, aveva procurato un avvocato al suo mandatario. I difensori di Pupetta cercavano di presentare l'assassinio di Esposito come omicidio colposo. Fu l'imputata stessa, in un momento di forte eccitazione, a vanificare questi loro tentativi: «Signor presidente, sono sfinita. Non posso più lottare. Ho ucciso Esposito per amore di mio marito, perché lo aveva fatto assassinare. Se Pasqualone ritornasse a vivere, se lo uccidessero un'altra volta, non potrei agire diversamente. Esposito doveva morire.»

Ma questo non era ancora tutto. I periti giudiziari, nel corpo del gangster, trovarono dalle trenta alle quaranta pallottole. Uno degli avvocati di Orlando dichiarò quanto segue: «La tesi secondo la quale si sarebbe trattato di omicidio colposo per legittima difesa è irreale e insostenibile. Pupetta Maresca ha commesso un omicidio premeditato. A sparare su Esposito furono quattro o cinque persone. Secondo le perizie venne colpito da moltissimi colpi, fra venticinque e quaranta. Sono state usate non meno di quattro armi diverse. Oltre a Pupetta e a suo fratello, dovevano esser presenti almeno altri due complici per eliminare Esposito. L'imputata ha organizzato l'attentato con metodo. Ha fatto in modo che la vittima non avesse via di scampo, facendo sbarrare il luogo del delitto e impedendo così a Esposito di fuggire.»

Il «bel gesto» della vedova che vendicò la morte del marito spinta da un fervido amore per la giustizia, visto sotto questa luce, perde ogni bellezza. L'attentato di corso Novara non era certo una faccenda privata, bensì l'ultimo round nella gara eliminatoria fra i gangster dei pomodori. Pareva che Pupetta fosse solamente una pedina mossa da altri, più potenti, interessati, ai quali Esposito era diventato d'intralcio. Ma chi aveva preparato questa mossa? Chi era il colpevole? Chi dirigeva la nuova camorra? Chi traeva profitto dal delitto di corso Novara? Il tribunale, durante i trenta giorni del processo, cercò di trovare una risposta a questi interrogativi. Le conclusioni a cui giunse sono riassunte dai titoli dei giornali:

«A Napoli. Testimoni ciechi, sordi, muti. Deposizioni reticenti e false al processo contro la camorra: interrogatori inutili e inconcludenti.

«La legge dell'omertà della camorra. Un processo senza verità.

«Interminabile parata di testimoni: contraddizioni e menzogne.

«Il processo di Pupetta cozza contro il muro dell'omertà.

«Monotone giornate di udienze: interrogatori senza fine e privi di risultati.

«Angoscia e terrore a Napoli: la giustizia si rende ridicola.»

I resoconti del processo scompaiono dalla prima pagina dei quotidiani, e passano prima alla terza, poi alla quarta e infine alla quinta pagina. Gli inviati speciali se ne vanno. Il pubblico si disperde. Nell'aula delle udienze, un tempo gremita di gente, si sbadiglia dalla noia. I testimoni diventano di giorno in giorno più sfacciati. Esclamano «No», oppure «Non so niente», prima ancora che il presidente abbia posto loro una domanda. Secondo una dichiarazione del pubblico ministero questo è un processo da teatro delle marionette, ovvero la caricatura di un processo, un'assurdità giuridica, il fantasma di una regolare procedura giudiziaria; e durante una seduta pubblica dà lettura della seguente dichiarazione ufficiale, un documento certamente unico nella storia della giurisdizione del secolo XX:

«La corte e l'opinione pubblica si chiederanno probabilmente perché, in questo processo, il pubblico ministero non prenda provvedimenti contro il comportamento di alcuni testimoni. Vi devo una spiegazione a proposito. Non solo l'Alta Corte di giustizia e i magistrati, ma anche l'opinione pubblica hanno notato che in questo processo false dichiarazioni, menzogne, contraddizioni e false testimonianze sono all'ordine del giorno. Ma proprio il fatto che la deformazione della verità non è legata a un singolo caso, ma rappresenta la regola, mi impedisce di muovere accusa contro questo o quel testimone. Su quale deposizione dovrei fondare la mia accusa se tutti mentono e nessuno dice la verità?»

Questo stratagemma dell'ostruzionismo sistematico, applicato nei confronti di un'indagine giudiziaria è antico quanto il crimine organizzato, quanto la Garduña, la mafia, la camorra. Il suo nome è *omertà*. Il dizionario definisce questo termine come segue:

«"Omertà", sostantivo femminile. Dal latino *homo*, letteralmente "virilità". Espressione tipica del gergo della malavita. Omertà significa: non rivolgersi mai, per nessun motivo, alla giustizia, nemmeno in caso di sopruso, non rivelare nessun nome, farsi giustizia da soli, risolvere le controversie in privato, non rivelare mai il colpevole a estranei. L'omertà è la legge fondamentale delle bande criminali.»

Era questa legge fondamentale, e non il codice penale italiano, ad avere l'ultima parola nel processo di Napoli. Il tribunale doveva limitarsi a condannare gli imputati. I veri colpevoli, però, rimasero sconosciuti.

*16 maggio 1959*

La Corte d'Assise di Napoli, dopo dodici ore di consulto, emette i seguenti verdetti:

*Gaetano Orlando*: condannato a trent'anni di reclusione per omicidio volontario per futili motivi;

*Pupetta Maresca*: condannata per omicidio volontario a diciotto anni di detenzione con la concessione delle attenuanti.

*Ciro Maresca*: condannato in contumacia a dodici anni di detenzione per concorso in omicidio premeditato.

Tutti gli imputati, infine, vengono privati a vita dei diritti civili.

Il giorno in cui venne pronunciata questa sentenza l'Italia si interrogò nuovamente sul fenomeno della camorra, sulla sua natura e i suoi abusi, sui suoi segreti e sui possibili metodi per sradicarla. Il processo di Napoli non l'aveva certo eliminata. Ma se i cronisti della stampa di sinistra, invece di lanciare accuse e congetturare ipotesi, fossero andati nelle campagne a intervistare qualche coltivatore di pomodori, se non si fossero smarriti in quel labirinto di interrogatori inconcludenti e di voci indimostrabili, se avessero abbandonato gli scenari neorealisti del quartiere Vasto o del corso Novara rivolgendo piuttosto la loro attenzione al centro di Napoli, a via Caracciolo, a piazza San Ferdinando o ai nuovi grattacieli nei pressi di via Roma, si sarebbero imbattuti in un fatto rilevante. L'analisi dei fatti, svolta con tanto zelo, era in realtà un'autopsia. Aveva per oggetto un cadavere. L'oscura e pericolosa nuova camorra, misteriosa e potente, durante i quattro anni trascorsi dalla

drammatica sparatoria del 1955, era crollata in silenzio, senza retate né arresti, senza processi sensazionali né scandali. La sua disfatta non era dovuta a nessun impavido capo della polizia. La nuova camorra aveva prosperato a Napoli per dieci anni: un anacronismo, un'associazione di dilettanti senza scrupoli, ma di vecchio stampo. Nel momento in cui a Napoli aveva cominciato a diffondersi il progresso, accompagnato dalle figure del grande capitale, era scoccata la loro ultima ora. Il tempo dei piccoli furfanti e assassini, dei Pasqualone e degli Esposito, il tempo dei melodrammi, dell'omertà e dei nobili e viscidi guappi, era passato. Al loro posto comparvero dinamici manager, giuristi ed esperti di questioni fiscali, sorsero luccicanti palazzi d'uffici amministrativi, al posto dei bastoni e delle pistole subentrarono altre armi: contratti e cambiali, crediti e clausole. Erano più efficaci. I nuovi padroni dei pomodori e delle arance entrarono in scena con camicie immacolate, senza tracce di sangue. Erano esperti in questioni finanziarie e, alle loro spalle, avevano le fabbriche di conserve e le banche addette alle esportazioni, gli industriali del Nord e l'alta borghesia romana. Debellarono la camorra proseguendone l'opera, cioè lo sfruttamento. La debellarono senza spargere sangue. Un metodo, questo, ormai antiquato. La sconfissero all'ingrosso, non al dettaglio. Contro di loro non avevano né la polizia né la giustizia; autorità e uffici governativi erano dalla loro parte. La nuova camorra era ormai fuori moda. Quella più moderna rispondeva al nome di «cartello». La guerra per il monopolio dei pomodori non durò a lungo. Gli strateghi del cartello la condussero in due tappe.

Prima tappa: la raccolta dei pomodori è terminata. Il cartello manda i suoi acquirenti sui mercati straripanti. Le loro offerte sono del 30, 50 e 70% al di sotto dei prezzi correnti. I contadini e i loro agenti, i signori della camorra, resistono per alcuni giorni. Ma chi offre di più? Qualche impavido, che si azzarda ad alzare i prezzi, va incontro a serie difficoltà con le banche, con le ditte esportatrici e i commercianti all'ingrosso. Il cartello controlla il mercato. I contadini sono costretti a vendere, anche a costo di gravi perdite. I camorristi, del tutto impreparati, non riescono più a riscuotere le loro provvigioni, il nuovo avversario è troppo potente, la capitolazione è vicina.

Seconda tappa: i prezzi dei pomodori crollano. I contadini, visto l'andamento del mercato, decidono di cambiare produzione. Riducono la coltivazione di pomodori e piantano altri ortaggi come, ad esempio, piselli. Un tale cambiamento costa caro. I ricavati rovinosi del vecchio raccolto non coprono le spese. I contadini hanno bisogno di crediti, ma le banche di Napoli, da sempre, si rifiutano di concedere crediti ai coltivatori. A questo punto arriva una lettera provvidenziale. Una delle ditte appartenenti al cartello offre aiuti finanziari ai coltivatori d'ortaggi. Questo, però, a due condizioni: in primo luogo, il cartello si assicura il diritto d'acquisto esclusivo sui futuri raccolti dei beneficiari; in secondo luogo, il prezzo viene subito definito. È un prezzo basso, molto basso, ancor più del provento che, in passato, rimaneva al contadino dopo aver pagato alla camorra la sua percentuale. I coltivatori, non avendo altra alternativa, accettano la trattativa. Nei campi, nei paesi del retroterra napoletano, ora, regna la pace. Ma i vinti, chi sono? Sconfitte e miseria, per i contadini di questa terra, fanno parte della loro vita.

I vecchi camorristi, se non si sono ammazzati a vicenda o vivono rinchiusi in carcere, cercano di guadagnare terreno nel mercato del bestiame, nei caseifici, nell'impresa pubblica. Ma anche qui hanno i giorni contati. I più accorti lo sanno. I loro capi più anziani hanno acquistato azioni dalle grandi società succedute a loro. Si riposano dalle imprese passate nei loro poderi di campagna. Nostalgici, contemplano il Golfo. Il corso Novara è vuoto. L'amministrazione comunale, saggiamente, ha fatto disfare il selciato. E così l'accesso rimane chiuso, per lavori, da anni. I caffè sono deserti. Non c'è più nessun sensale in maniche di camicia, nessun presidente dei prezzi, nessun pistolero, solo un paio di gatti. I cantastorie se ne sono andati altrove. Non lavorano più davanti al Caffè Grandone, dove si sono incontrati Antonio e Pupetta, bensì davanti alle facciate levigate dei centri commerciali. Quando sentono la canzone della camorra, la *Guapparia*, i giovani manager sorridono e mandano il loro commesso alla finestra, a gettare qualche soldo in fondo alla strada.